



Gianlorenzo Blengini (nella foto di Marco Bonucci), piemontese doc, nato e cresciuto a Torino, per tutti Chicco, un nome pratico, sobrio, diretto, come lui stesso è, sta facendo un bellissimo lavoro in terra conziaria, giudicata da molti un ambiente ostico ma caldo al tempo stesso, caratterizzato da una lunga tradizione pallavolistica. Tenterò di sintetizzare le due ore trascorse, un viaggio nel mondo dell'allenatore della Codyeco, che si racconta anche come uomo, un uomo innamorato della propria professione, della pallavolo, di questo ambiente.

-Che cosa ti ha portato a fare l'allenatore di pallavolo?

"Mi sono sempre visto nello sport, da sempre ho saputo che avrei lavorato in questo mondo. Ho sempre praticato lo sport, iniziando in maniera classica con il calcio anche se non mi sono mai dedicato con convinzione a questo sport, o meglio, ero praticamente ossessionato, lo praticavo in continuazione, giocando, però, poche partite.

Successivamente, dopo aver praticato molte discipline sportive, sono arrivato alla pallavolo, per caso, tramite la scuola, come per tanti ragazzi; mi sono subito appassionato a questo sport, giocavo come schiacciatore-ricevitore, sono arrivato fino alla serie D peccato che in quell'epoca non esistesse ancora il ruolo del libero perchè avrei potuto fare meglio di quello che ho fatto, per le mie potenzialità so di avere dato il massimo e, dove non arrivavo fisicamente, arrivavo con l'atteggiamento, infastidendo l'avversario!

Ad ogni modo, presto mi sono ritagliato il ruolo dell'allenatore, a 23-24 anni già allenavo le giovanili, nella mia zona, ed a 27 anni allenavo la prima squadra che militava in serie C, dove avevo tutti i giocatori più adulti di me.

A causa di una rottura al legamento crociato, procuratomi in palestra, smisi di giocare partecipando soltanto a tornei di beach volley.

Per portarmi a casa uno stipendio "decente" allenavo 3-4 squadre, nel frattempo facevo anche altri lavori, dal venditore di libri scolastici al fattorino per un negozio di frutta e verdura, ho fatto - dicendolo con entusiasmo - anche la comparsa al teatro lirico di Torino.

Il primo piccolo significativo passo lo feci andando a lavorare per le giovanili di Cuneo, economicamente non mi conveniva, ma era ed è una società tra le più blasonate in Italia, la mattina lavoravo con mio zio e il pomeriggio andavo a Cuneo.

Grazie alla regione Piemonte, dopo due anni, Cuneo si fuse con Torino, creando la "Piemonte Volley", alcuni giocatori tra i quali Gavotto e Sottile furono trasferiti a Torino per militare in A2, tutto questo durò un anno, poi Cuneo rimase la squadra che era prima di questo progetto e Torino scomparso vendendo i diritti a Piacenza, insieme a quest'ultimi, ci trasferimmo anche il sottoscritto come secondo allenatore e Mauro Berruto nelle vesti di primo allenatore.

Dopo quattro anni di studi superiori, frequentavo l'università di "Scienze politiche" con indirizzo sociologico, abbandonai la scuola per avvicinarmi seriamente alla professione di allenatore, pur avendo sostenuto la metà degli esami in programma feci un ragionamento onesto con me stesso, essendo cosciente che dopo la laurea sarei andato comunque con questo "foglio" a cercarmi un lavoro nello sport, perchè aspettare? Sarebbe diventata una perdita di tempo.

Ho un piccolo rammarico, quello di non aver fatto l'università di "Scienze motorie", certo, sarei comunque arrivato a tentare di fare l'allenatore di pallavolo, ma con più conoscenza dell'anatomia, per esempio, mi sarebbe piaciuto, è vero che poi l'ho studiata per conto mio, ma l'approccio universitario è più proficuo.

La mia carriera poi è proseguita sempre in A1 come secondo allenatore, facendo tre anni con Mauro Berruto, cinque anni con Julio Velasco, per poi fare un altro anno con Berruto.

Oggi sono qua, per la prima volta come primo allenatore".

-Questa domanda è d'obbligo: che cosa ti ha insegnato Julio Velasco?

"Mi ha insegnato a saper prendere le decisioni, a prescindere se esiste un problema o meno, siamo sempre sottoposti a dover fare delle scelte, di qualsiasi genere, anche al di fuori dello sport.

Ecco, saperle prendere valutando bene la situazione, come riflettere per poi decidere, ed anche come esporre una problematica ad un atleta e laddove ci sia una carenza, andare a rafforzare le sicurezze del ragazzo, parlando però con onestà e sincerità, spiegare sempre le decisioni, motivandole, facendo capire ai ragazzi della tua squadra che c'è un criterio, che può essere tattico o psicologico, questo mi ha lasciato Julio.

I cinque anni che ho passato con lui sono stati, per me, un investimento, ho imparato molto, moltissimo da lui, non ho mai però cercato di imitarlo, a differenza di altri, ho cercato di apprendere i suoi insegnamenti integrandoli col mio modo di essere".

-Come vedi il ruolo dell'allenatore, e quanto conta, per te, fare la "gavetta"?

"L'altro giorno, durante gli allenamenti, mi avvicina Alessandro Pagliai dicendomi che Padova aveva esonerato Lorenzo Bernardi, sono rimasto un pò basito e dispisciuto per due motivi, uno perchè Lorenzo è un mio amico e gli voglio bene, l'altro perchè sarebbe stato il nostro prossimo avversario di campionato.

Non sapendo se chiamarlo o meno, mi ha telefonato lui spiegandomi la situazione che si era venuta a creare.

Questa è una situazione che prima o poi ogni allenatore sa di dover affrontare, che può accadere, ed ogni situazione non è mai uguale, le motivazioni della sospensione dall'attività possono essere di natura diversa: l'incompatibilità coi giocatori, gli obiettivi non raggiunti, modi diversi di vedere le problematiche, sono sempre complesse e molto articolate queste situazioni.

A tutti è capitato, allo stesso Silvano Prandi, dopo 35 anni di onorata carriera da allenatore fu esonerato dal Trento nel 2004-05: l'unico a cui non è ancora accaduto resta Julio Velasco.

La "gavetta" è molto importante non tanto in termini di tempo ma come percorso, quello diventa fondamentale, ho fatto per molti anni il secondo, e per molto tempo ho pensato che questo mi servisse a saper fare bene il secondo.

E' arrivata la collaborazione con Velasco e sono cresciuto, perchè lui mi delegava, mi responsabilizzava facendomi sconfinare oltre le mie mansioni, procedendo verso la professione del primo allenatore, ed io lo sto facendo coi miei collaboratori.

Per avere uno staff efficiente occorre motivare anche loro, dandogli delle responsabilità, in modo da crescere insieme, tutti, perchè se lo staff è soddisfatto del lavoro fatto, questo offre un servizio migliore ai giocatori, diventando un ciclo virtuoso.

Mi piacciono le persone "pensanti", quelle che non svolgono il compito e basta, ma che provano e metterci del suo dicendo il loro punto di vista, nel dibattito c'è partecipazione, collaborazione, allarga la visuale di una situazione, mi aiuta a pensare anche con altri punti di vista, dopo di che prendo una decisione".

-Vista la tua giovane età, ti capiterà di trovarti giocatori "navigati", quasi tuoi coetanei, che non condividono qualche tua osservazione, come ti comporti?

"La cosa più importante per me, è che io percepisca che miei giocatori hanno fiducia e stima nei miei confronti, poi credo di avere un certo buon senso per cercare di non essere ossessivo e tralasciare le cose che si possono lasciar passare.

Ci sono delle regole alle quali non possono e non debbono soprassedere, altre invece si, perchè altrimenti il rischio è di diventare antipatici, la motivazione viene meno ed allora nascono dei problemi interpersonali.

A me, se devo dirla tutta, a volte piace che un giocatore possa borbottare su qualche cosa che non condivide, o su qualche critica mossa nei suoi confronti, dimostra di avere orgoglio, partecipa, ha interesse ed ad ogni modo lo deve fare senza farsi vedere da me, perchè capisco che riconosce l'autorità, il risultato è che il giorno dopo esegue quello che io ho chiesto.

Questo diventa possibile perchè i giocatori sanno che ciò che dico e che faccio è mosso con l'obiettivo di migliorare il singolo in funzione di se stesso e della squadra".

-Di fronte ad un scelta che risulta sbagliata, come reagisci?

"Non esiste un decisione giusta e una sbagliata, esiste la scelta, la cosa fondamentale è il percorso che viene fatto per arrivare a quella decisione, non trascurando un aspetto importante: che alle persone coinvolte nella decisione vengano spiegati i criteri per i quali è stata fatta quella scelta piuttosto che un'altra, così facendo non parleremo di un eventuale sbaglio ma avremo fatto una scelta ponderata".

-Tattica, tecnica, psicologia, quanto partecipano nella pallavolo?

"Tutte e tre, non c'è una componente che sia più importante delle altre, a volte necessita più una piuttosto che un'altra, a volte tutte e tre insieme, sono inscindibili".

-Come vedi una figura professionale in ambito psicologico che collabori con lo staff e l'allenatore per migliorare le prestazioni di una squadra?

"Dipende, non sono chiuso a questa prospettiva, certo è che non vedo produttore imporre una figura psicologica a tutta una squadra, c'è il giocatore che può trarre vantaggio da un intervento del genere e c'è il giocatore che non ne ha bisogno.

Non capisco alcuni miei colleghi che per non affrontare le problematiche di un giocatore direttamente con l'interessato, convocano il gruppo e parlano a tutti, è sbagliato: creano frustrazione e i giocatori si arrabbiano, spesso gli allenatori si dimenticano che gli atleti sono degli uomini, e molto spesso sono anche intelligenti! Piuttosto che far così, è meglio non far niente, perchè la situazione appena descritta fa perdere l'autorità all'allenatore, con conseguenze spesso deleterie".

-Ultima domanda: cosa ti sta dando Santa Croce?

"Per prima cosa: mi sta dando una grandissima opportunità di lavorare in un ambiente dove c'è grande competenza, grande professionalità, grande organizzazione, lavoro con una società che ha una grandissima tradizione, è il massimo per un allenatore che vuole fare pallavolo, con un bellissimo palazzetto, una bella sala pesi, è una piazza molto importante nel mondo della pallavolo.

Puoi scrivere tranquillamente che io qui ci sto straordinariamente bene e questo te lo dico perchè qui, io ho il

lusso di poter pensare a fare soltanto l'allenatore, il resto lo fa l'organizzazione, ho uno staff medico di professionisti preparatissimi, che riescono ad avere esami clinici nell'arco di poco tempo, con delle tempistiche d'intervento velocissime.

Adoro i tifosi di questa squadra perchè fanno più baldoria quando le cose vanno male di quando vanno bene, questi sono tifosi veri!

Il tifoso vero si fa sentire quando ce n'è bisogno, quando le cose vanno bene son tutti bravi a far tifo!

Ho una squadra di ragazzi responsabili, maturi, disponibili, che quando c'è una difficoltà si sforzano per superarla, che stanno bene tra di loro, all'inizio del campionato gli ho chiesto uno sforzo a cui non erano abituati: che era quello di fare sedute più lunghe, di lavorare di più, questo fa sì che quando si fanno delle sedute di un paio d'ore loro non sentono più la fatica.

Ecco Santa Croce per me è tutto questo, mi sta dando tutto questo, che cosa posso chiedere di più?".

Usciamo dallo spogliatoio, è già tardi, possiamo rendercene conto dalle luci spente in campo e dalle poche voci delle poche persone dentro il palazzetto, echeggiano i saluti degli ultimi rimasti, tra poco il PalaParenti verrà chiuso, saluto Chicco.

Sono contenta per aver incontrato tanto entusiasmo e tanta passione, m'incammino verso la macchina pensando quanto bene facciano allo sport personaggi così.

Alla prossima intervista.

Diana Fiorini

scritto da **Diana Fiorini**